

### III - Costanza intellettuale: la scommessa vinta

Di tutti i benefici che Napoleone guadagnò all'Italia, scriveva la vecchia scrittrice inglese Lady Morgan, distogliendo elegantemente lo sguardo dai briganteschi quanto imperiali colpi di man bassa, quello che farà sentire più a lungo i suoi effetti è il nuovo corso dell'educazione femminile. Sotto questo profilo, l'ideale educativo di Napoleone fu senza dubbio lungimirante, prima che nobile, nel prioritario interesse riservato alla formazione culturale delle fanciulle.

A Bologna viene fondata la prima casa di educazione col nome di Giuseppina; nel 1807 quella di Aversa; nel 1808 il Collegio di Milano, nel 1812 quello di Verona, e così ancora: vere e proprie scuole laiche, nel senso moderno del termine.

Pochi i monasteri italiani preesistenti fatti salvi dal decreto napoleonico dell'8 giugno 1805, noto come decreto di soppressione dei conventi: fra questi troviamo quello delle Orsoline, cioè quello che Vincenzo Monti, nello stesso anno, dopo attento esame dei programmi e della qualità delle insegnanti, scelse per la prosecuzione degli studi della dodicenne figlia Costanza.

L'istruzione vi comprendeva l'insegnamento della lingua italiana, della lingua francese, elementi di storia sacra e profana, nonché elementi di cronologia, geometria piana e dei solidi, geografia, lezioni di canto, suono, disegno ed altro.

Si deve dunque ritenere che il collegio delle Orsoline, ove Costanza si distinse per doti intellettuali e morali, con grande orgoglio del padre, fosse già a quella data uno dei collegi riformati, secondo i programmi voluti da Carlotta Visconti di Saxy, la quale, ricevuto incarico di sovrintendere all'educazione femminile dal Direttorio Esecutivo, giusta le direttive impartite con lettera circolare del 18 novembre 1797, adempì scrupolosamente

al proprio ufficio, redigendo programmi che prescrivevano di educare le allieve in varie discipline nonché alle virtù morali e sociali.

D'altronde Vincenzo Monti, prototipo di quel genus d'intellettuali italiani pur anche talentati ma servili al potere, genere ancor oggi così duro a morire, fu il timido pioniere di una neonata aristocrazia intellettuale la quale, sia pure a prezzo di piaggerie e a colpi di sconfitte, aspira a porsi sullo stesso piano dell'aristocrazia di sangue: perciò ebbe cara l'educazione di Costanza, la quale fu senza dubbio il frutto e l'esempio migliore di simili idealità.

Già da tempo Monti aveva dimostrato di aver in mente un modello educativo per fanciulle del tutto sprezzante dei lavori donneschi. Ne troviamo testimonianza, fin dal 1782, in una lettera indirizzata all'improvvisatrice fiorentina che aveva ad ospite Carlotta Stewart, prima fiamma del Monti: *“Raccomando a Carlotta lo studio della lingua francese. Non mi preme che sappia filare e cuocere, mi preme che abbia lo spirito ben coltivato, e che possa comparire tra le sue pari, senza essere minore delle altre. Perciò inculco alla medesima di studiare anche un poco di musica.. Quando sarà mia poi toccherà a me il farle imparare tutto quel che mi piace..”*

Non sorprende dunque che quando sarà la volta di Costanza, Monti manifesti una rara attenzione all'educazione della figlia, e fin da quando la bimba ha appena sette anni. Non dobbiamo pensare che la curata scelta del collegio esaurisca i compiti paterni, essendosi adoprato personalmente a completarne l'istruzione, con vera dedizione e responsabilità, facendosi carico dell'insegnamento del latino, del greco, dell'inglese, dei grandi autori classici.

Sotto questo aspetto, i suoi ideali educativi rispondono in profonda consonanza a quelli di Madame de Staël, amica del Monti in quegli stessi anni, e probabilmente ne attestano l'assai benefica influenza.

Possiamo allora a buon diritto pensare Costanza come una delle prime donne uscite dal nuovo sistema educativo di derivazione illuministica e stampo napoleonico.

Certamente lei stessa vi contribuì con le doti della personale sua curiosità e del proprio ingegno, fatte ancor più grandi dalla volontà precoce di tenersi tutta inclinata sul versante paterno e nient'affatto su quello materno.

A vent'anni, l'educazione di Costanza è bell'e fatta. La giovane è un piccolo gioiello di cultura.

Stendhal che qualche anno dopo la incontra in Pesaro presso i Conti

Mosca, a villa Caprile, così annota nel suo diario, sotto la data del 2 giugno 1817: *“La charmante société de M.me la comtesse Perticari. C’est la fille du célèbre Monti; elle sait le latin mieux que moi”*.

Quando ella accettò, pur amando il giovane Andrea Mustòxidi, di sposare Giulio Perticari, il letterato romagnol-pesarese trentaduenne, già affermato nell’ambiente letterario del tempo, ciò non fece soltanto per oggettiva impotenza, per debolezza di carattere, per inane remissività ai genitori, cui anzi lungamente si oppose.

Certo, non aveva altra scelta. Disobbedire sarebbe stato, più che coraggioso, irrealista. La rete le si era già stretta attorno. Inoltre la voce questuante del promesso sposo, sincera o artefatta che fosse, la impietosiva. Al padre voleva un bene profondo, il più gran bene della vita: scelse di far contento almeno lui, se pure in quel frangente non lo meritasse affatto, e da figlia gli rimproverasse la troppo supina soggezione alla madre. Tutto vero.

Ma non si sottovaluti ciò che Costanza intravide, al pari del padre, nella futura vita con Giulio: una speciale occasione per progredire nei suoi studi, sotto la guida di un affermato maestro. Non si sbagliò, le cose andarono esattamente così. Alla contessa Anna Cassi Perticari, il 16 novembre 1811, scrive da Faenza a Pesaro, a proposito della scelta matrimoniale fatta per lei dal padre: *“Ei non poteva meglio interpretare il mio animo”*. Qualcosa palpita sotto la frase di protocollo.

Il padre per parte sua conosceva bene l’orgoglio intellettuale della figlia: basti leggere ciò che egli scrive a Don Angelo Mazziotti, parroco di Ferrara, perché interceda presso Costanza a farle digerire meglio il contrordine, dopo che Teresa aveva imposto il nuovo fidanzamento e la rottura del primo: *“...Ma badi che non le sfugga nessuna espressione che sia in dispregio del Mustòxidi, intorno al quale Ella deve dire se non che una figlia ben educata e di nobili sentimenti deve rispettare la volontà d’un buon padre come quella di Dio. Solo mi resta da dirle che uno dei tasti che più la toccano è quello della lode che riguarda l’elevatezza del suo carattere, poiché realmente ne ha molta, e su questa è d’uopo appoggiare la perorazione. La ragazza è ancora molto sensibile all’elogio ben giusto de’ suoi talenti. E realmente essa si sviluppa d’un modo che fa meraviglia, e presentemente si è data ad un lavoro che presto sarà condotto al suo termine, e ch’io penso di pubblicare perché le farà molto onore, né io finora vi ho messo sillaba del mio”*. (Costanza in quei giorni era stata spedita a Ferrara dallo zio paterno Francesco Antonio, estremo

rimedio del padre per separare madre e figlia, tra le quali s'era scatenata la guerra).

Ne deduco una certa coincidenza tra le aspirazioni del padre e quelle della figlia, e, per deduzione successiva, il sentore di un comune loro consenso, sotto questo aspetto almeno, verso il marito 'scambiato'.

Se i biografi si danno gran da fare, a proposito dei primi tempi del matrimonio, a tirar su con l'uncino tutte le scaramucce tra sposi non collaudati, sposati per volontà altrui, tutte le litucce d'accomodamento, Costanza più saggiamente non si perde d'animo.

Ha testa: la sua giornata, comunque vadano le cose coniugali, dev'essere bene organizzata. Si fa mandare dal padre la rinomata carta di Francia e ne tappezza una stanza che trasforma nel proprio studiolo personale. Si badi. Presto si dà un ordine diuturno, e lo notifica a persona amica: sveglia alle nove, toletta e colazione fino alle dieci, poi studio dell'inglese, scrittura, lettura, pianoforte fino all'ora di pranzo; dopo pranzo una trottata - tempo permettendo -, quindi la preparazione delle serate in casa propria o da amici: sciarade da lei composte ed altri colti intrattenimenti.

Il suo ingegno si affina, i suoi progressi in pochi anni appaiono a tutti (noi compresi) notevoli.

Prestatole dall'Antaldi un codice prezioso della Divina Commedia di cui Antaldo era venuto in possesso dai frati riformati di Urbino, dopo lo spoglio del demanio napoleonico, Costanza lo studia, annota varianti, aggiunge di suo pugno postille, chiose. Ne discute con lo stesso Antaldi, con il marito, con Paolo Costa. Chiede per lettera ad Antaldi: *"Fammi il piacere di osservare nel tuo codice di Dante se nel Canto IX verso 70 sta scritto 'Li rami schianta, abbatte e porta fuori' oppure 'Li rami schianta, abbatte e porta i fiori' "*.

Assai interessanti le soluzioni interpretative che propone in altre lettere private: a Paolo Costa nel 1815, in calce a dotta lettera filologica di Giulio, a proposito di oscuri, ostici versi danteschi; e ancora ad Antaldi, sempre nel 1818, a proposito di un passo del Purgatorio sull'interpretazione del quale dissente dal Lombardi, e così in altre occasioni in cui lascia intendere la propria acuta e originale scelta filologica anche laddove scriva sotto dettatura di Giulio o, anni più tardi, del padre.

Tra le sue carte personali vi è un'intera edizione della Commedia sulla quale Costanza ha annotato a matita le lezioni conosciute, quelle preferite, commenti personali, argomenti dotti o di mèro gusto estetico. Tra le tante

annotazioni: “ *Ahi! quanto a dir qual’era è cosa dura’...: bellissima variante che toglie via quello insipido: ‘E quanto a dir...’* ”.

Le sue note vennero pubblicate nel commento alla Divina Commedia del Lombardi che fa menzione di Costanza, in prefazione, con l’appellativo di ‘*benemerita dell’Alighieri*’. Testualmente, dalla prefazione: “*Il nome dell’illustre donatrice non abbisogna di lodi e perciò mi taccio, facendo solo considerare che Ella si è benemerita dell’Alighieri quanto il dotto suo padre il quale della Divina Commedia con prudenza pari all’ingegno si fece uno stile e una grandezza poetica che vinse il secolo corrotto nell’arte dei versi e vincerà l’oblio di quelli che verranno*”.

Giulio sovrintende ai suoi studi, la segue, la stima, la cura. S’indovina che spesso l’incoraggia a rendere pubbliche le sue proposte d’interpretazione, non di rado le avalla.

In ciò, è sicuro, Costanza amò teneramente il marito.

Allorché Giulio si dispose allo studio filologico e critico del Dittamondo, Costanza, pur proseguendo i propri studi, copia gli scritti del marito oppure scrive di buon grado sotto sua dettatura.

Anche Vincenzo Monti contribuì al lavoro di Giulio, incuorandolo, controllando e postillando i codici Giovio e Ambrosiano, trascrivendone varianti e inviando le annotazioni al genero, affinché le confrontasse con i codici di cui Giulio disponeva: Antaldiano e Malatestiano.

Quest’amorosa intesa coniugale, rinforzata dal contributo e dalla benedizione del padre, non soffrì nel tempo usura né menomazione, ché Costanza cercò sempre nel marito prima di tutto il mentore, il maestro, il consigliere: “*E non pensi che te lontano io non sono più nulla? Una prova te ne sia che i miei studi languiscono; ho mille dubbi che niuno mi salva, perché nessuno ha la pazienza tua e d’altronde in nessun altro potrei porre la fiducia perché so che nessuno mi ama come tu fai...*”: scrive a Giulio ancora negli ultimi anni.

Nel giudizio critico, nell’approccio al testo, Costanza è vigorosa: scrive ad Antaldi (nell’ottobre 1814), commentando il poema epico di Giuseppe Biamonti: “*Tolti alcuni pezzi belli, il resto mi pare una seccatura. L’arringa del tribuno ha del buono ma è priva di energia e di poetica ispirazione. Camillo non ispira nessun affetto: parmi un sant’uomo piuttosto che un eroe. Quel parlare a ogni momento di destrieri la è pure una gran noia. Quell’inno alla natura è insipido (...) lo stile assai snervato, pieno di parolone insignificantissime. Ottave bellissime ammazgate da pessime chiuse. Se non m’inganno l’autore ha tolto molti pensieri da Omero e da Virgilio.(...) Quando Giulio l’avrà letto ti saprà dire il suo parere - più soddisfacente del mio perché*

*egli si mischia di queste cose...”.*

Si sente energia, animus, orgoglio di sé, temperamento, mano ferma.

Costanza è versatile, eclettica, s’interessa di storia, di filosofia, di pittura, di musica, non solo di letteratura e di filologia. Soprattutto è sottile, intuitiva. Se ne accorge Stendhal che nella sua *Vie de Rossini* pubblicata nel 1823, scrive del musicista: “*Rossini, outre qu’il a dans l’esprit un feu étonnant, a été élevé par sa première Maîtresse (la Comtesse P. de Pesaro) dans la lecture de l’Arioste, des comédies de Machiavel, des ‘Fiabe’ de Gozzi, des poèmes de Buratti, et sent fort bien les sottises d’un libretto...*”

Sorprende la sicurezza con cui commenta le incisioni su rame di Bartolomeo Pinelli a commento della Divina Commedia. Il cugino Giovanni, pittore in Roma, ove si è trasferito fin dal 1812, le ha fatto dono di un album di tali stampe. Costanza (nel 1824, da Fusignano) le commenta per lettera: “*Quella semplicità è sublime; quel raccoglimento della figura di Dante esprime tutto ciò che al lettore intelligente accade d’immaginare allorché legge la descrizione che il poeta fa di se stesso in quell’immensa selva...; la selva mi pare toccata con maestria grandissima (...) sicché al solo vederla ne ispira veramente ‘sacro orrore’. (...) L’espressione poi di Beatrice nel canto secondo (...) è toccantissima e nobilissima. La sua mossa è quella propriamente di una persona colpita da un triste annunzio e che già vorrebbe ripararne le conseguenze. L’atto di quel braccio destro steso, e di quella mano aperta, e di tutta la figura rivolta e quasi sospesa al cenno di Lucia, mostrano l’ansietà, la tema, il desiderio...*”.

Il cugino la inviterà a scrivere, per la pubblicazione, un saggio su queste osservazioni alle incisioni del Pinelli: Costanza risponde nel 1825: “*(...) l’impresa è di rispetto; l’ingegno mio meschinissimo, poca la conoscenza dell’arte, e l’agio (stante i travagli dello spirito) mi manca interamente*”.

Tutti invero la omaggiano di stima sincera.

Francesco Cassi le dedica, nel manoscritto, il saggio di traduzione di Lucano: “*La mia versione di Lucano sarebbe dannata a eterna dimenticanza, se voi, esempio di gentilezza e mirabilmente colta, qual siete, nelle lettere latine, del pari che nelle italiane, non mi davate animo a terminarla, soccorrendomi di accorte osservazioni, intorno alla migliore interpretazione del testo e allo stile procacciandomi le benevole critiche di quei due insigni d’Italia, all’uno dei quali siete figlia e all’altro sposa. Risolutomi ora di sperimentare, colla pubblicazione di questo libro, il giudizio dei dotti, ragion vuole che io l’intitoli a voi, siccome quella da cui riceverò miglior vita i miei versi... Voi siete per voi medesima tessitrice di belle rime e l’attestano il leggiadro vostro poema sull’origine*

*della rosa, il tenero vostro carme su la tomba del gran Torquato e alcune vostre Eroidi del Sulmonese, con meravigliosa eleganza a voi volte in italiano. Le quali sicure prove della poetica vostra virtù, se un giorno otterranno dalla vinta vostra modestia la luce, faranno fede a tutti che minor del vero è la timida lode che vi tributa l'affezionatissimo cugino Francesco Cassi”.*

Costanza gli risponde da Roma con prudente e accorata gratitudine: “*Non avendo pel mio ingegno speranza alcuna di tramandare ai posteri il mio nome...*”. Lo pensava davvero, e le dispiace in cuore.

L’archivio Piancastelli è ricco di traduzioni, parafrasi, studi, annotazioni. Vi si trova persino un quaderno in cui, *pour cause*, Costanza ha raccolto scritti dedicati a donne che si sono distinte nel corso della storia.

Tutto fa credere che la scommessa della vita di Costanza fu giocata sul tavolo dell’ingegno e della competenza letteraria e filologica. La costruzione di una solida personalità intellettuale fu la partita che Costanza scelse per giocare la propria vita.

Molte prove confermano l’ipotesi. Si obietterà che Costanza non perse occasione di dichiarare di non sentirsi all’altezza dei propri sogni, di esibire una modestia sincera oltre a una speciale renitenza verso ogni forma di pubblicazione e pubblica esibizione, renitenza crescente nel tempo, almeno a partire dagli anni in cui la sua immagine fu pubblicamente calpestata per modo che la spaventava ormai ogni forma di pubblicità: ciò non toglie che Costanza non smise mai di appuntare ogni sforzo a perfezionamento della propria levatura intellettuale.

Vero che resterà sempre severa con se stessa, declinando le lodi che le vengono continuamente profuse da ogni parte, vigile, avara di concessioni a sé medesima, perfezionista, quasi sempre insoddisfatta di sé. Quando Lampredi la elogia per il poemetto che la rese celebre nel mondo letterario italiano, *L’origine della rosa*, Costanza tiene l’amico a distanza: “*come alcuni padri ai quali i propri figli paiono vaghissimi mentre agli occhi altrui sono orrendi, poiché l’affetto è talora una sì forte cosa che vince il vero*”.

E tuttavia vi è motivo per convincersi che Costanza sia stata vincente, proprio in questa scommessa intellettuale: mi riferisco alla studiosa, alla filologa, alla scrittrice moralista, più che alla esperta poetessa.

Credo piuttosto che ne ebbe scarsa consapevolezza, soprattutto non intuì quale dei suoi talenti avrebbe lasciato un segno nel tempo futuro e quale al contrario fosse destinato al declino. Possiamo dirlo noi che ci riaccostia-

mo oggi alla sua produzione privata (ben più copiosa di quella pubblica) con rinascente interesse.

Dimenticabile ci appare oggi la sua poesia, malgrado l'ottima fattura formale. “*Un esercizio di stile*”, la definì, con il consueto acume, lei stessa, riferendosi a *L'origine della rosa*'.

Non può escludersi che al suo temperamento passionale, fiero, così femminile e così maschio a un tempo, per vigore e decisione, fu poco congeniale il neoclassicismo arcadico in cui volle costringerlo. La sua scelta di poetica fu nondimeno chiara e perfettamente consapevole: né possiamo credere che toccasse proprio a lei, figlia del grande Monti e moglie del celebre Perticari, dissociarsi da un'estetica che sempre più stava diventando l'espressione del progressismo politico, del nazionalismo nascente, della coesione politica e culturale italiana, dei primi fermenti risorgimentali.

Come già Perticari, anche Costanza sposò la poetica neoclassica nella chiara volontà di difendere la cultura italiana dal pericolo di colonizzazione della cultura francese, di farne il vessillo antiaustriaco della volontà politica di restituire all'Italia una lingua unitaria, classica, il cui modello venne allora indicato nella composita lingua dantesca, e la plurima radice nella eredità latina, nel volgare della scuola siciliana. In questa prospettiva, ogni altra scelta poetica sarebbe suonata un'offesa all'amor patrio e per aggiunta, nel caso di Costanza, all'amor filiale e maritale.

Scrive ad Urbano Lampredi, nel marzo 1819 (da Roma a Napoli): “*Fin qui il mio Giulio... Ora proseguo io sola: e dico che mio marito dice il vero: che voi dovete aiutarlo in ogni maniera e con quanto spirito di carità vi scalda per le italiane lettere: che sono, per Dio, l'unica eredità che la rabbia de' nostri e degli stranieri non ha potuto ancora togliere dalle nostre mani.*”

Sempre a Lampredi, cui si rivolge con l'appellativo di ‘amico e maestro’, aveva scritto l'anno precedente, ringraziandolo per le lodi alle sue composizioni poetiche: “*...mi saranno stimoli perché io sudi a meritarme quando che sia. E di questa sola ed alta speranza mi vo pascendo. Questa mi tiene di continuo fra i diletti miei libri e specialmente fra quelli de' latini divinissimi padri nostri, spregiati solo da quella vigliacca plebe di romantici (...)* Ed è caso veramente non tollerabile che gli uomini del settentrione cerchino ora di farsi barbari colla penna, come già negli andati secoli il fecero colle spade. E che n'abbiano de' nostri così vili, così dimentichi di loro stessi che s'inchinino a tanta servitù! O mio Lampredi, il mio cuore è gonfio d'ira...”.

A differenza di quanto accadde nel resto d'Europa, in Italia e solo in Ita-

lia, il classicismo fu l'espressione estetico-formale del pensiero politico più liberale e avanzato, anche di quello politicamente più eversivo dell'ordine costituito, prima e dopo la restaurazione.

Costanza e Giulio Perticari appartengono a quella seconda generazione di letterati italiani ben più consapevoli, rispetto alla generazione del Monti, della funzione sociale della lingua, del ruolo politico della cultura; tra i primi intellettuali italiani ad avvertire la necessità di un ruolo pedagogico nei confronti del 'popolo' attraverso l'esempio e l'apprendimento di classici: non altro è il senso delle rappresentazioni teatrali a cui si dedicarono entrambi con tanto entusiasmo e con provata consapevolezza delle finalità educatrici.

Ciò non impedisce a noi di essere convinti che la poetica romantica, in Europa già così matura, avrebbe assai più giovato all'espressione e all'ispirazione di Costanza, la cui 'poesia', quella poesia in senso lato e sostanziale quale oggi l'intendiamo, è semmai altrove dai suoi carmi: in taluni passi dei suoi diari, in taluni passi delle sue lettere, dove certo Costanza non avrebbe mai creduto che fosse.

Non sarebbe stata dimenticata, per converso - ma Costanza non lo seppe mai -, l'appassionata filologa, ancorché ben e spesso arbitraria, l'interprete severa e amorevole degli inediti del marito e del padre, l'unica, nella cerchia dei parenti ed amici, che possedesse la competenza e l'amore necessari a portare a compimento la revisione degli scritti di entrambi e predisporli alla pubblicazione.

Su questo terreno, oltre ad assolvere l'importante compito storico di consegnare ai posteri le ultime opere del Monti e del Perticari, presentate in forma emendata e pregevole, diede scacco decisivo non solo alla crassa ignoranza materna, ma altresì alle velleità letterarie dei cognati Gordiano e Giuseppe, ed allo stesso Francesco Cassi, i quali si dovettero arrendere alla di lei superiorità.

Giulio e Vincenzo Monti lo sapevano in vita, quando si fidavano sopra tutti di lei; e questa volta Costanza anche ne è consapevole, se pretende nei modi più perentori di essere l'unica garante dell'opera dei congiunti. Al compito si dedica con perfetta abnegazione e persino, direi, con una certa spregiudicatezza strategica, normalmente così lontana dalle sue corde.

Vale la pena di rammentare: quando Costanza viene a sapere, da Fusi-

gnano, che Cassi era andato a Pesaro per trafugare tutte le carte di Giulio morto, subito scrive ad Antaldo Antaldi pregandolo di togliere da casa Pericari il Convito di Dante postillato da Giulio, prima che torni Gordiano da Firenze. Costanza è preoccupata: teme per le cose “*fiere e vergognose*” scritte da Giulio in alcune postille e che avrebbero potuto recare biasimo al suo ingegno.

Quando poi apprenderà che Cassi ha rimesso le carte nelle mani di Gordiano e Gordiano ne ricusa la consegna con mille pretesti, si rivolge accorata ancora una volta all’opera mediatrice dell’Antaldi, il quale riesce in un primo momento a farsi consegnare da Gordiano il Convito ma poi Gordiano glielo riprende col falso pretesto di avere lui stesso il piacere di consegnarlo alla cognata.

Da allora nessuno fu più in grado di toglierglielo di mano. Intanto Cassi sosteneva che Giulio stesso avesse a voce affidato a lui tutte le proprie carte, con la raccomandazione di non passarle in mano d’altri. Costanza smentisce con lucidissima arringa scritta questa tesi temeraria, dimostrandone l’assurdità, dando prova fattuale e logica della mendacità della versione.

Tra Cassi e Gordiano si stringe allora il noto *pactum sceleris*, che sfocerà nella calunnia, con la complicità del conte Ferri.

Poco dopo Costanza s’accorge che, istigato da Gordiano, lo zio canonico di Savignano le ha rubato tutti i suoi manoscritti: l’intera traduzione di Cornelio Nepote, molte poesie, traduzioni di Tibullo e Poliziano, quattro volumetti di osservazioni su Dante su Petrarca, su Tasso e su Ariosto, tra le quali alcune di pugno di Giulio che così l’aiutava negli studi.

Sappiamo ciò che segue: sul Corriere delle Dame, il 13 luglio 1822 è pubblicato l’elogio funebre di Giulio; sul Giornale Arcadico solo un laconico articolo di Donato Fuselli in cui Costanza non viene neppure nominata; a luglio la frittata è già fatta: servito e divulgato per tutt’Italia in forma anonima un errata-corrige al necrologio suddetto. L’evento coincide, per Costanza, con il tristissimo periodo del ritorno nella casa paterna, a Milano.

Eppure sempre il pensiero dominante di Costanza resta quello della cura e pubblicazione degli scritti del marito. Per quanto terribili siano per Costanza questi eventi, nulla potrà distoglierla dall’unico fine che si è ormai prefissa.

Nel maggio del 1823, la famiglia Monti si trasferisce a Cavarerio, in Brianza, nella villa dell’Aureggi. Costanza scrive sotto dettatura del padre.

Ricopia tutto il manoscritto della Feroniade (ode pubblicata nel 1823, dedicata alle nozze Persico-Gazzola, scritta in memoria del genero e in difesa del matrimonio della figlia).

Costanza fa di tutto perché il padre si occupi dei manoscritti del marito, in attesa che i possessori abusivi si decidano a mandarli. Cassi nel frattempo tenta di rifar pace col Monti, tramite Mustòxidi, e non ci riesce, quindi tramite il giudice Felici.

Costanza esorta il padre a ricucire un legame con Cassi, se non la vecchia amicizia: vede lontano, la sua strategia mira a una sola mèta, recuperare ed emendare le carte di Giulio. Teresa smarrisce il bandolo della matassa, si perde in tanta larghezza d'animo, poi si sdegna, non in grado di intendere i fini ulteriori che Costanza persegue.

Gordiano fa sapere che darà i manoscritti a condizione che il ricavato della stampa vada a lui solo.

Intervengono, oltre a Costanza, anche il Betti e l'Antaldi, finché Monti riprende la corrispondenza con Cassi a patto che tutti i manoscritti gli siano immediatamente spediti, secondo volontà della figlia.

Costanza mette véto a ogni delega: ogni scelta compete a lei sola.

*“Come si possono pubblicare ad esempio la ‘Cantica per la nascita del Re di Roma’ ed il ‘Prigioniero apostolico’, così contraddittori? Anche le postille che Giulio aveva fatto del Convito (Gordiano continuava le ricerche per venderlo) contengono più cose da biasimare che da lodare”* (da una lettera di Costanza al Ferrucci).

Antaldi e Betti, per porre fine alle discussioni tra Monti e Gordiano, proposero di fare un falò delle carte minori di Peticari.

La parte essenziale della *“Proposta”* è del Monti, ma ci lavorò anche Peticari. Uscì in sette volumi, tra il 1817 ed il 1826. Monti vendette l'opera all'editore Stella.

Cantù afferma che il noto scritto del Peticari intorno all'origine della nostra lingua fu trafugato dal Cassi e mai restituito. La cosa lascia dubbiosi: genero e suocero ne parlano spesso e come di un'opera in comune.

Finalmente arriva da Pesaro il manoscritto, con correzioni, del Dittamondo postillato da Giulio.

Costanza, per quanto in pessime condizioni di salute, si mette alacremente al lavoro filologico e lascia al padre solo la parte critica. Il padre fu severo nel lavoro di controllo: ne nacquero dispute; corsero parole sanguinose tra padre e figlia. Il Dittamondo fu pubblicato dal Silvestri nel 1827: Gordiano

si precipita a Milano per reclamarne il provento. Intervento di Paride Zajotti con ruolo di paciere.

Poi fu la volta del Convito. Gordiano non vuol darne neppure la copia: dolore di Costanza alla quale il padre aveva promesso di farla pubblicare con propria lode a Giulio.

Per fortuna Monti aveva copiato molte delle note del genero al tempo in cui avevano progettato di curarne insieme un'edizione. Costanza anche ne aveva ricopiate parecchie in un suo libretto.

Il padre chiede alla figlia di prestargli il suo, con le dovute rassicurazioni.

Il saggio verrà infine pubblicato dal Monti con poca menzione di Giulio, e senza spiegazione di quanta e quale parte del lavoro appartenesse solo a Giulio. Costanza si esasperò e provò fiero dolore per l'ingiustizia paterna.

Monti perse controllo e prudenza: le note di Giulio gli erano state addirittura inutili, e per certo il manoscritto trattenuto da Gordiano faceva vergogna al Peticari. Presa da sdegno Costanza offese questa volta il padre con violenza: Monti tacque.

Costanza rammenta poi che Trivulzio ancora possedeva correzioni manoscritte di Giulio ai codici trivulziani delle rime antiche di Dante e gliene fa pervenire richiesta: il marchese Trivulzio per tutta risposta dichiara di non rammentare neppure di averle mai possedute.

La vedova si sfoga col Betti affinché l'aiuti a farsi dare da Gordiano il Convito, anche per pochi giorni. Betti riferisce a terzi gli sfoghi di Costanza contro il padre e Trivulzio.

Come si vede, il modo in cui Costanza persegue la propria missione di garante della memoria letteraria di Giulio è davvero sorprendente per tenacia e inamovibile volontà.

Conosciamo anche gli eventi ulteriori: il 24 aprile 1824 Costanza parte per la Romagna, anche per sollecitare Giuseppe a pagarle ciò che le deve. Muore Anna Cassi Peticari nell'agosto 1824. Monti fa uso della dote della figlia (defalcando copiosa somma dall'importo che riceve da Gordiano per lei) per onorare un vecchio debito personale con i Peticari. Costanza perde così altri 200 scudi annui: protesta persino Teresa, tanto è smaccato il torto, per poi fare presto marcia indietro, adducendo per converso che la dote fu da subito troppo grande.

Nel 1825 Gordiano, che si era obbligato con Costanza a far studiare Andrea Ranzi, compulsato da Costanza per non aver ancora adempiuto

all'obbligazione, finalmente se ne occupa.

Quanto a lei, tanto Gordiano che il solito Giuseppe lesinano il dovuto, indugiano, pagano tardi e male. La madre è invece come sempre puntuale e scrupolosa nel redigere il conto da presentare alla figlia, per l'esazione sull'unghia.

Nulla cale a Costanza del pentimento tardivo di Cassi, se non perché suona indiscutibilmente come atto di autoaccusa: mi riferisco alla nota scritta dal Cassi, in occasione della pubblicazione della *Farsaglia*, nel 1825, inserita nella cedola di prenotazione: “*A Giulio Perticari, nella mia casa di San Costanzo, la Contessa Costanza prestògli, in tutta la malattia, la più amorosa assistenza. In mezzo al disperatissimo cordoglio dell'amata sua donna dovette ricevere l'ultimo sospiro di Giulio. In duolo ella ha fin qui dimorato e dimora e nei sospiri della dolente vedova, Giulio ancor vive*”. Laudatio non petita, accusatio manifesta.

Allo stesso tentativo di autoriabilitazione appartiene l'interessamento di Cassi per il monumento da erigere a Giulio a Pesaro: ne nacque dissidio tra Gordiano e Cassi. Il monumento sarà fatto solo nel 1854 (Cassi morì nel 1846). Cassi ora chiede pace anche a Costanza: Monti stesso vi si adoppia.

Tutto le viene chiesto, e ancora nessuno che le dia alcunché.

Morto Monti, il 13 ottobre 1828 (dei suoi beni a Costanza toccherà in ricordo solo il ritratto dell'Appiani e nulla iure successorio) Teresa cambia casa e scrive, all'insaputa della figlia, a tutti gli amici del marito affinché le mandino le lettere da lui scritte per metterne insieme l'epistolario.

Secondo Zajotti, Teresa avrebbe voluto vendere i manoscritti così com'erano. Ciò impedirà Zajotti stesso, che ha giurato difesa a oltranza delle volontà dell'amico morto.

Costanza, anche per disinteresse della madre, alla quale stanno a cuore solo gli utili futuri, dovrà farsi carico della nuova fatica, l'emendamento dei testi da includere nella prima edizione postuma delle opere del padre. Vi si dedica con la consueta passione e alacrità. Nel 1832 escono i due primi volumi delle *Opere inedite e rare di Vincenzo Monti*, per i tipi di Francesco Lampato: il contratto che Teresa ha accettato dall'editore è mediocre, pur di non privarsi dei manoscritti che vuol vendere più lucrosamente a Firenze. Poi, fino al 1834, usciranno gli altri tre volumi. Zajotti aiuta sostanziosamente Costanza nella faticosa impresa editoriale.

Intanto, assistita con premura e abnegazione dalla figliola, Teresa muore a 65 anni, il 19 maggio 1834.

Non sarebbe stata inoltre dimenticata - neppure questo Costanza poté antivedere - la profonda conoscitrice dell'animo umano, la sottile psicologa, quella che si evince dagli scritti privati.

Neppure, e soprattutto, sarà dimenticata la grande moralista: ch  Costanza possiede la solidit  e la finezza di Montaigne degli *Essais* e il respiro filosofico del Leopardi delle *Operette morali* e dello Zibaldone. Anche agli occhi di chi oggi la legge, Costanza eccelle in questo genere 'spirituale' e letterario in cui pi  che in altri la letteratura si coniuga con la filosofia, la psicologia, virt  morali e sentimento.

La personalit  letteraria e intellettuale di Costanza, sotto questi profili, non teme confronti.

Cos  diversa, per fare soltanto qualche esempio, da quella di una Teresa Malvezzi, donna amata (quanto poetessa non stimata) dal Leopardi, la quale si preoccupa ancora di nascondere al mondo la propria dedizione agli studi: "*Studiavo latino senza che alcuno lo sapesse. Metto tutto in burla. Ma se cos  uso perch  mi pare che per una donna darsi l'aria di studiosa e di sapiente sia lo stesso che mettere i baffi...*" (da una lettera scritta dalla Malvezzi al Monti).

Altro fu Cornelia Rossi Martinetti, di Lugo, immortalata dal Foscolo, colta autrice e ammirata affabulatrice, che pure non lasci  alcuna traccia all'infuori del suo romanzo francese, l'*Am lie*, che non piacque neppure a lei stessa.

Altro ancora fu Caterina Franceschi, pur ottima studiosa, saggista e fortunata sposa del buon Crisostomo Ferrucci.

Ferdinando Malvica nel settembre 1824 scriver  a Vincenzo Monti, dopo aver incontrato, di proposito, Costanza dal vivo: "*viaggiando per l'Italia ho avuto occasione di conoscere un gran numero di donne che godono reputazione letteraria: e oltre di averle trovate quasi sempre superbe, noiose, e di una pedanteria insoffribile, alla fine de' conti esaminandole non vi ho scorto mai alcun sugo. Costanza Monti perch    unica in tutta l'Italia, mi perdoni, o Signore; io sono giustamente entusiasta per questa donna incomparabile. Il suo solido sapere mi ha stordito: la sua modestia mi ha edificato: le sue grazie e tutte le qualit  che l'adornano mi hanno rapito e incantato*".

Senza possedere un vero ingegno di poetessa o di drammaturga, Co-

stanza fu dunque questo, una forte personalità culturale ed etica, superiore indubbiamente a Giulio e al celeberrimo padre per la modernità e la profondità dell'indagine psicologica, per l'onestà intellettuale.

E' molto, a mio vedere: se pensiamo che Costanza si trovò ad occupare il punto ideale di incrocio tra due condizioni all'epoca irriducibile, tra due matrici culturali, due ceti: figlia del plebeo di Fusignano e moglie del conte di Petrella.

Ne scontò sulla pelle la profonda conflittualità: non a caso il libello calunioso fu ideato e scritto da due nobili di provincia (Cassi e Ferri), ed ebbe a bersaglio due intellettuali di umili origini che non avevano altra arma di difesa sociale se non la forza del loro ingegno e della loro cultura, un uomo e una donna, un padre e una figlia.

Non era facile abitare un simile luogo: per superare una simile prova occorre doti di spirito sicuramente fuori dal comune.